

Valérie Tong Cuong



# *L'Atelier dei miracoli*



Un inno agli incontri  
che danno la forza di risollevarsi



«Un romanzo sulla ricerca della felicità.  
Una cura meravigliosa per questi tempi grigi».

*Le Figaro*

ROMANZO SALANI

VALÉRIE TONG CUONG

L'ATELIER  
DEI MIRACOLI

Traduzione di Riccardo Fedriga

Romanzo

Salani  Editore

Titolo dell'originale  
L'ATELIER DES MIRACLES

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

Copyright © Salani 2014  
Copyright © 2013, Éditions Jean-Claude Lattès

Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano  
[www.salani.it](http://www.salani.it)

*A Éric, un miracolo*

# Millie

L'odore acre e violento occupava ogni minimo spazio del mio corpo, mi pungeva il naso e la gola, investiva con ondate irrespirabili la mente ancora avvolta nel sonno.

Mi rifiutavo di svegliarmi. Volevo dormire fino al termine della notte e, già che c'ero, alla fine del weekend, passare direttamente dal venerdì sera al lunedì mattina, senza respiro, senza sogni, senza pensieri, tutta una tirata, un colpo solo.

Come un bambino maldestro che attraversa la piscina sott'acqua, incitato dall'istruttore e dagli schiamazzi dei compagni, ed esaurisce le ultime riserve di fiato per raggiungere il bordo opposto, accarezza la morte, quasi ci pensa, e poi all'improvviso, aggrappandosi con le dita tese alla pietra porosa, prende l'ultima aria che ha nei polmoni e riemerge scuotendosi stordito, ma con la certezza di essere sopravvissuto.

La tosse bruciante mi ha strappato alla notte. Ho socchiuso gli occhi. Di fronte a me una lunga lingua di fumo scuro attraversava silenziosa la finestra, lambendo fino al soffitto la carta da parati ingiallita.

Il fuoco! Il corpo si è contratto in uno spasmo, non ero più sicura di essere sveglia, avevo la mente divisa in due. Una metà che gridava: «Eccoci qua, Millie, è venuta

l'ora della resa dei conti, l'ora della verità, il momento di *pagare* e di *rimettersi in pari*, perché dopotutto bisogna pur che qualcuno la sconti!» E l'altra metà che si ribellava, si opponeva: «Non tentare collegamenti, muoviti, lascia perdere i segnali, le analogie, la psicologia spicciola, questo incendio è frutto del caso, per forza, è un incidente, una pura coincidenza, e allora concentrati e agisci, perché il fuoco *uccide*».

Ero crollata qualche ora prima sul divano letto, barcollante, tutta vestita e ancora truccata, senza neppure lavarmi i denti. Incapace di fare un gesto in più, esausta.

E dire che non è che fossi una persona poco attenta alla pulizia e alla cura del corpo. Mi lavavo le mani cento volte al giorno, i capelli a ogni doccia. Mi strofinavo con la pietra pomice, controllavo le unghie di continuo, braccavo la polvere mattina e sera, lavavo i pavimenti una volta alla settimana. In ufficio – quando avevo un lavoro – pulivo tutto quello che mi capitava sottomano, armata di pacchetti di salviettine disinfettanti. Compilavo liste: svuotare i portamatite dalle schegge di mina, riordinare i cassetti, controllare sempre la cucitrice dopo averla usata, scollegare le stampanti a fine giornata. Un giorno in cui avevo finito di lavorare prima mi ero spinta persino a pulire i vetri, iniziativa poco apprezzata dalla direttrice dell'agenzia interinale, che mi aveva ammonita seccamente: se ci tenevo a restare nella sua banca dati dovevo attenermi alle mansioni di segreteria, come da contratto. Di lavavetri e donne delle pulizie l'agenzia ne aveva pieni i file.

La società mi procurava due terzi dei miei lavori, così mi ero profusa in scuse e avevo riservato le mie pulsioni purificatrici alla sfera strettamente privata.

Quella sera, però, proprio quella sera, l'alcol aveva avuto ragione dei miei principi. Le gambe molli, la vista appannata, appena varcata la soglia avevo un solo desiderio: dormire.

Ma che m'importa, avevo pensato: non c'era nessuno lì a guardarmi, men che meno ad abbracciarmi, a coricarsi accanto a me. Nessuno da deludere, insomma. Mi interessava solo essere ciò che ero. E allora, per una volta! Avevo appoggiato la borsetta dietro i cuscini, mi ero sdraiata e mi ero addormentata subito, senza neppure togliermi le scarpe.

Mi sono precipitata alla finestra. Nell'alba grigiastria sotto l'edificio si era formato un capannello di persone. Gente dall'espressione impaurita che si agitava indicando la facciata. Avevo lo stomaco chiuso, accatastavo immagini, rumori, odori, parole, dolori. Il morso del fuoco, la compressione dei polmoni, la morte per asfissia.

Forse avevo desiderato questo incendio? L'avevo per caso sperato, laggiù in fondo, dove si cela l'inconscio? L'avevo forse provocato? Non poteva essere stato un caso, no, era statisticamente impossibile.

Eppure...

Ci sei, Millie. Non hai scelta. Perciò decidi, subito.

Il fumo proveniva dal piano inferiore. Quel vecchio orso di Kanarek probabilmente aveva dimenticato il borsch sui fornelli. Non ci stava più con la testa. Negli ultimi tempi l'avevo trovato più di una volta davanti al portone che arringava i passanti, declamava febbrile alcuni passi del suo scrittore preferito, che lui chiamava pomposamente «il grande signor Dostoevskij». Biasciava parole in una poltiglia verbale rabbiosa, da cui affioravano povera gente, disprezzo, delusioni amorose,

compromessi e amicizie tradite. I vicini e i negozianti del quartiere lo consideravano pazzo e lo tenevano a distanza. Si diceva che un bel giorno si sarebbe anche potuto procurare un coltello da macellaio e fare una carnicina. Oppure avrebbe potuto *dar fuoco* al caseggiato.

Povero Kanarek. Nel caso se la fosse cavata, sarebbe stato il colpevole perfetto. E se me la fossi cavata io – ma perché mai? – il mio parere non avrebbe avuto molto peso contro gli altri abitanti del palazzo.

Ho dato uno sguardo in giro per cercare di valutare la situazione, riprendere il controllo, analizzare. Non cedere al panico.

È il caso, Millie, è così, ti è piombato addosso, Kanarek è un povero diavolo che non ti sei scelta come vicino. Eccolo anche lui in un bel letto. Coraggio, non perdere un solo istante, rifletti, veloce, che cosa si prende quando si fugge dalle fiamme, che cosa conta davvero, a cosa si tiene di più, da che cosa non ci si potrebbe separare per nessun motivo? Se la sono già posta tutti questa domanda! Tutti sanno cos'è indispensabile!

Anche tu, per forza.

Per alcuni sono i ricordi, gli album di fotografie, le lettere raccolte in una scatola di scarpe, un ninnolo preso in vacanza, un violoncello riposto dall'infanzia in fondo a un armadio. Per altri i documenti di famiglia e il certificato di matrimonio, i bollettini del fondo pensioni oppure gli oggetti di valore, gioielli, quadri, orologi: tutto quello che definisce, inquadra, dimostra un'esistenza, tutto ciò che garantisce un avvenire. Allora, Millie? Allora?

Non possedevo niente di tutto questo. I miei documenti si riducevano alla corrispondenza con l'ufficio di collocamento e a una manciata di contratti interinali. I

ricordi degli ultimi dieci anni a tre o quattro cartoline dei miei genitori, dietro le quali c'era scritto sempre: «Tanti cari saluti», una formula che la diceva lunga sulla loro maniera di amarmi.

Non possedevo alcun oggetto di valore, e tutti i mobili nel monolocale appartenevano alla giovane etnologa che qualche mese prima me lo aveva subaffittato in modo assolutamente illegale, per poi scomparire in una missione di tre anni in Corea del Sud.

Il bene più prezioso lo avevo ai piedi: un paio di scarpe pagate una fortuna il fine settimana precedente. Non che fossero particolarmente belle o comode, ma come sempre non avevo saputo dire di no a un commesso insistente.

Il fumo si faceva più denso. Perché l'incendio era scoppiato proprio quella notte, l'unica in cui ero ubriaca in tutta la mia vita?

E comunque neppure a quella gente, la sera prima, avevo saputo dire nulla. Era il mio ultimo giorno in azienda, una giornata particolarmente noiosa trascorsa a servire caffè e distribuire corrispondenza: sapendo che lascio l'impiego, e malgrado due mesi di lavoro corretto e leale, eseguito con precisione, dall'inizio della settimana nessuno mi affidava più alcun compito. Mi ero eclissata intorno alle sette di sera dopo aver stretto la mano floscia della responsabile delle risorse umane, che si era congratulata per il lavoro svolto, sbagliando però il mio nome di battesimo.

Di fronte all'ascensore, un gruppo di giovani delle vendite si apprestava a trascorrere la serata insieme. Uno di loro all'improvviso mi aveva invitata. Ci conoscevamo appena e non avevamo niente in comune. Loro erano pieni di energia, di progetti, di promesse per il futuro,

portavano abiti eleganti, usavano a ogni piè sospinto avverbi come «eccessivamente» o «straordinariamente» e possedevano tutti lo stesso smartphone, un modello che da solo valeva la metà del mio stipendio.

Io ero un'interinale di passaggio, una che si vestiva ai mercatini dell'usato e aveva un diploma indefinito di cui ignoravano persino l'esistenza. Non conoscevo granché di hi-tech né di tutte quelle invenzioni che a quanto pare avevano *accelerato l'era della comunicazione*, e del resto bisogna dire che non comunicavo molto.

Per farla breve, chiunque al mio posto avrebbe rifiutato quell'invito bizzarro mentre io, senza saperne il motivo, avevo replicato: perché no?

Molto più tardi, dopo aver trascorso la serata a trangugiare birre e mojito in quantità stratosferiche, tanto per darmi un tono, avevo capito che si era trattato di un malinteso. L'invito lanciato di fronte all'ascensore non era rivolto a me, ma alla direttrice dell'ufficio legale dietro di me. Avevo risposto con tanta prontezza che nessuno aveva avuto il coraggio di disilludermi.

Se quella sera mi fossi accontentata delle solite cose (rientrare a casa, mangiare un piatto di pasta guardando un programma qualunque alla televisione, andare a letto verso le dieci e poi inghiottire una di quelle pastiglie che vi tramortiscono in pochi secondi), quel mattino avrei avuto senza dubbio i riflessi pronti; con il corpo riposato e la mente sveglia mi sarei ricordata di quel che si legge sui giornali tutto l'anno e che tante volte avevo studiato: le precauzioni da prendere, il comportamento da tenere, il panno bagnato sotto le porte, aspettare i soccorsi sdraiandosi a terra per respirare meglio, soprattutto evitare di sfuggire alle fiamme a ogni costo.

Se la sera prima non mi fossi ubriacata come un'adolescente avrei udito la sirena dei pompieri che attraversavano la città, e mi sarei resa conto che presto un gruppo di uomini in casco e stivali e con piglio da eroi avrebbero dispiegato una lunghissima scala e sarebbero venuti a prelevarmi con delicatezza tra gli evviva dei curiosi, per poi depormi in un luogo sicuro. Avrei resistito al terrore che mi vinceva, ci avrei ragionato sopra: dopotutto, la fatalità non era altro che un argomento per giustificare la vigliaccheria, il pessimismo e la mancanza di volontà.

Con un po' di fortuna, gli eroi con il casco avrebbero fermato il fuoco prima che devastasse il mio appartamento. Tutto si sarebbe risolto con qualche ora di pulizie, e poi sarei andata avanti per la mia strada, non poi così disastata, una strada dritta, senza promesse e senza problemi, che modellava ogni nuovo giorno esattamente come quello che l'aveva preceduto.

E invece mi sono precipitata alla porta d'ingresso senza neanche prendere qualcosa per proteggermi. La forza di una massa nera mi ha subito respinta verso l'interno: una nube bruciante, soffocante, che mi aggrediva la pelle e i capelli, riscaldava l'aria e il pavimento fino a renderli incandescenti, mi tagliava i polmoni. Mi sono resa conto che non avevo più alcuna possibilità di uscire da quella stanza, e tutto ciò che da oltre undici anni seppellivo in me con tanta cura è scaturito rabbiosamente.

Mi sono avvicinata alla finestra, trattenendo il respiro per non alimentare il focolaio che già mi divorava dentro, e urlando ho scavalcato il parapetto.

La traiettoria del mio volo avrebbe disegnato la forma di una forcina per capelli.

## Il signor Mike

Avrei dovuto vederlo arrivare. Era da un pezzo che si aggirava come un avvoltoio attorno al fegato di un vitello, sicuro ma non troppo, aggressivo ma non troppo, e mi guardava di traverso. Al signore dava fastidio che mi fossi installato lì, su quei gradini, *i suoi gradini, il suo posto*, perché a quanto pare tutti sapevano che quello era *il suo territorio*. Di attaccar briga proprio non se la sentiva, però si era sistemato nel portone accanto, meno accogliente, lo ammetto, ma comunque un buon posto per tener d'occhio l'uscita delle pattumiere. Non avevo avuto bisogno di descrivergli il luogo in dettaglio. Il primo giorno era arrivato sbraitando con una voce da castrato: io ero seduto, non aveva ancora notato i trenta chili e i venti centimetri che di fatto ci separavano. Mi sono alzato in tutta tranquillità, l'ho acchiappato per il colletto della camicia, un fuscello, una cavalletta, un folletto viscido, e gli ho semplicemente detto: «Ascoltami bene, ragazzo mio, adesso qui ci sto io e non se ne parla più».

Ha fatto finta di arrendersi. In segno di amichevole intesa sono stato così buono da offrirgli persino un goccio del mio birrino. E quel pezzente non ci ha certo sputato sopra. Per me, quindi, la cosa era finita lì.

Dopo non dico che fosse stato tutto rose e fiori, ma

ognuno con i suoi gradini, ognuno a casa sua, avevamo finito per abituarci l'uno all'altro, e facevamo pure conversazione. O piuttosto la facevo io, perché esprimersi non è che lui lo sapesse fare granché, gli mancavano i mezzi, non avendo frequentato più di tanto il sistema scolastico. Perlomeno era questa la sua giustificazione ufficiale. La verità è che il suo cervello avrebbe avuto bisogno di essere svuotato, ripulito da tutte le tracce, riparato da tutti i danni che lui gli infliggeva quotidianamente assorbendo porcherie imboscate nelle trombe delle scale, e vai col buco, si faceva dappertutto, sotto la lingua, pure in un occhio quando non trovava più una vena libera. E ogni volta 'sta roba gli mangiava una manciata di neuroni, diventava un po' più scemo, senza considerare che perdeva i denti uno dopo l'altro. Hai voglia allora ad articolare quando in bocca ti restano solo sei o sette monconi, più neri che gialli, porosi come spugne.

Le superiori non le ho fatte neanch'io, ho lasciato la scuola il giorno in cui ho compiuto sedici anni, ma la cosa non mi ha impedito di leggere i giornali, di macinare libri e ascoltare la radio tutte le volte che ci riuscivo: è da parecchio che l'ho capito, l'ignoranza fa più danni di una granata senza sicura.

Allora si conduceva una vita tranquilla, se così si può dire, perché ci sono comunque alcuni inconvenienti sulla strada, le intemperie, la schiena rotta a forza di stare seduti tutto il giorno a trenta o quaranta centimetri da terra o ritti a pestare i piedi, ma per il resto niente di cui lamentarsi, si mangiava molto meglio che nell'esercito, e roba di ogni genere: yogurt, formaggio, prosciutto, legumi e cose buttate via ogni sera ancora confezionate, benedetta sia la data di scadenza degli alimenti.

I cassonetti venivano portati fuori dal minimarket alle sette di sera. Alle sei e mezzo cominciavano ad arrivare da tutte le parti. Rumeni, pensionati, ragazzi coi loro cani, poveracci, madri di famiglia. Il folletto si piazzava contro la porta per essere sicuro che lo servissero per primo. Gli uomini si sparpagliavano lungo il marciapiede con le mani in tasca. Le donne si riunivano in gruppetti, ne approfittavano per raccontarsi le ultime novità, si baciavano mentre sorvegliavano i battenti con la coda dell'occhio, sempre sul chi vive. Quando apparivano i contenitori scomparivano le amicizie, ci si spingeva, si rovistava, ci si arrabattava, a graffi e gomitate, per accaparrarsi le cose più buone. Quanto a me, aspettavo. Gli habitués mi portavano una parte del bottino. «Ecco qua, signor Mike, prendi, signor Mike». Roba di prima scelta, sempre. È il vantaggio di essere un metro e novanta e avere le spalle di Rocky Balboa, il che richiede rispetto, attenzione, la natura non c'entra niente, la statura, d'accordo, ma per il resto ne ho macinati di pesi, di flessioni in serie da sessanta, di piegamenti, di marce forzate a trenta gradi all'ombra con gli anfibi dalle suole aperte e quindici chili di attrezzatura incollati alle scapole. Perché è così che diventi un capo, mica stando lì a scoprire il mare.

Certo, in otto mesi il mio aspetto ne aveva sofferto. I birrini avevano avuto ragione dei miei addominali e la colonna vertebrale incominciava a tradirmi. Ma per quanto il capitano affondi tra i naufraghi, resta pur sempre il capitano. E attorno a me, di randagi, ce n'erano a ogni angolo di strada. Ce n'erano dappertutto. Il Bretone, per esempio, uno che era arrivato tutto pimpante alla fine dell'estate e che neanche sua madre, dopo Natale, l'a-

vrebbe riconosciuto. L'Artista, quello che disegnava col gesso sul marciapiede, una mammoletta: in appena due mesi una bastarda di influenza se l'era portato via. Poi c'era il Marinaio, un veterano della guerra d'Algeria; aveva un loden verde tutto logoro e un cappello a quadri: dritto come un fuso quando è arrivato, le basette tagliate alla perfezione, l'ha abbattuto una sbronza di troppo. Portato via d'urgenza, nessuno l'ha mai più rivisto. Tutto sommato, a me non andava tanto male. La cosa più difficile era evitare di pensare. Perché il pensiero ti dilania più di una mina anticarro. È per questo motivo che parlavo in continuazione. Ai passanti, al folletto, alle guardie del minimarket, ai ladruncoli, agli abitanti del caseggiato. Quelli là, poi, non è che mi amassero granché: si affrettavano a rientrare e richiudere la porta per dimenticarmi il più in fretta possibile, e quando si incrociavano nell'atrio discutevano tra loro a voce bassa in tono imbarazzato: «E allora, *lui* è sempre lì?» «Comunque, anche a essere benevoli e voler mandar giù tutto, ci sono il fetore, la sporcizia, e poi l'alcol, dobbiamo pensare ai nostri bambini, all'esempio da dare, e tutta quella birra, se soltanto *lui* non bevesse, se almeno *lui* se ne stesse un po' zitto, e invece no, è sempre lì a fare commenti ogni volta che entriamo e usciamo! Sembra che *lui* ignori il principio della proprietà privata! E poi ci sono dei centri di accoglienza per quella gente lì. La verità è una sola: questo portone è troppo comodo, ecco il problema!»

Cercavano una soluzione per mandarmi via, prendevano misure consultando un architetto, tracciavano schemi a gesso sul muro, scuotevano la testa, borbottavano – come se fosse possibile che non sentissi mentre stavo col culo posato a meno di un metro – quanto sarebbe costata

tutta la faccenda. Da quando in qua bisogna pagare per starsene in pace, è il colmo!

E poi c'era sempre uno che avvertiva: attenzione, lavori o no, se ci si libera di *questo qua*, potrebbe tornare *l'altro*.

Allora abbandonavano i loro piani per un po', perché con il suo sguardo da psicopatico e le gambette storte il folletto gli faceva ben più paura di me. E avevano ragione. Avrei dovuto essere più diffidente pure io, valutare il pericolo. Ho avuto troppa fiducia in me stesso. Sapevo che non era sincero, e chi lo sarebbe nel suo stato? Ma credevo che le cose tra noi fossero chiare: io ero il più forte, io prendevo il posto migliore, era logico, era buon-senso, non volevo andare più in là.

Solo che, ecco, il signore aveva grandi necessità, non si abituava all'idea. Era roso dalla gelosia.

Era forse colpa mia se a me la gente dava una banconota, portava un caffè o mi lasciava il giornale? Mi ero pure preso la briga di spiegarglielo: non è la comodità dei gradini che fa il reddito, è la parlantina, il bell'aspetto, datti un po' da fare invece di accasciarti come un rudere, sorridi alla gente, fai un po' di circo, guadagnati la pagnotta, porca miseria!

Ma quel fallito marciva nel suo rancore e io non me ne rendevo conto.

Quel mattino lì mi ha portato una confezione di birre 8.6. Tutta quella generosità gratuita non poteva che mettere la pulce nell'orecchio, ma come un asino l'ho presa senza sospettare nulla, perfino con piacere anche, visto che il termometro era precipitato, che bisognava riscaldarsi e che avevo dormito male: in piena notte ero dovuto uscire dalla mia tana perché uno dei condomini era venuto ad aggiustare un interruttore difettoso. Che cosa

gliene sbatteva a lui se dormivo in quella tana per topi senza luce, forse che gli fregavo il letto? Me ne stavo di fianco alla caldaia, non rompevo le scatole a nessuno, ero invisibile, ma anche quello era ancora troppo, il tizio ha minacciato di chiamare gli sbirri. Risultato, ho camminato per due ore per ammazzare il tempo con quel freddo boia, coi crampi che mordono, la gola che brucia, le tempie che battono, ho visto di peggio, certo, ma quando si vive per strada si invecchia come i cani, otto mesi valgono come cinque anni, cinque anni in combattimento.

È qui che ho commesso un errore. Mi sono confidato con il folletto, gli ho riferito che ero sfinito, a pezzi, e lui ha messo su un'aria compassionevole. «Mio povero signor Mike, avresti proprio bisogno di qualcosa che ti tiri su, non è il tuo giorno fortunato», e io, come una recluta di primo pelo, non ho nemmeno pensato che era tutta una moina.

Morale della favola, il minimarket non aveva ancora aperto che mi ero già scolato tutta la confezione. E mi è andata dritta alla testa, squadroni vestiti color cachi, le pale del Puma, la voce acuta della signora Mike, il suo sorriso da puttana patentata: ondeggiava tutto, la polvere dell'Africa e il salotto in pelle di bufalo «tutto in cuoio», il ginocchio malandato, il profumo di caprifoglio, le mani gelate.

La razzia è finita, gli altri si sono preoccupati. «Oggi non è giornata, signor Mike? Un mancamento, ha bisogno di aiuto?» Il folletto ha risposto per me: «Ma no, scoppia di salute, fa finta, sempre in pista questo qui, sapete com'è, no?» E io non ho saputo dire niente, mi sono nascosto la testa tra le mani perché c'avevo un'umidità che mi saliva nelle orbite per via di questi male-

detti pensieri, e preferivo crepare piuttosto che darlo a vedere.

È passato un po' di tempo, forse mezz'ora, avevo il muso schiacciato sul marciapiede e così non li ho visti arrivare, il folletto ha dovuto mettersi a urlare perché alzassi gli occhi. Mi si era messo di fronte, i pugni sulle anche e il mento proteso, tipo supereroe: «È finita adesso, Mike, qui non ti ci vogliamo più, smamma, prima che ci pensiamo noi». Dietro di lui tre loschi invertebrati pestavano i piedi sull'asfalto e facevano l'aria cattiva.

Ho sibilato: «Lascia perdere, moccioso, non è giornata, per cui non perdiamo tempo, non vedi che mi sono preso una sbronza?»

Ma lui si è avvicinato e mi ha afferrato per la giacca. «Smamma» ha insistito con la bava alla bocca. «Smamma, stronzo, muoviti, tela, non voglio più vedere il tuo muso merco, cazzo!»

Mi sono alzato malgrado la fatica, la stanchezza, la nausea; l'ho fatto perché bisognava pur reagire, era andato troppo in là, ne andava della mia autorità nel quartiere, del mio prossimo futuro. Davvero non potevo ignorare una ribellione del genere.

Allora ha fatto un salto indietro mentre uno dei tre cialtroni tirava fuori una spranga di ferro che teneva sotto il cappotto. A quel punto ho capito che la cosa non era improvvisata. Ho cercato di raccogliere le forze, ma lui è stato troppo veloce, due avanti-indietro, il rumore del metallo sulle ossa che scrocchiano, i calci nello stomaco, sulla schiena, in testa, quegli stronzi che mi pestavano tutti insieme urlando come iene. Francamente era questa la cosa più dura, le grida, gli ultrasuoni, perché il dolore, passati i primi dieci minuti, non lo senti più, ma

quelle grida acute da bestie arrabbiate erano come voci dall'inferno.

L'ultima cosa che ho visto è stata il sorriso del folletto. E prima che tutto si spegnesse, ho pensato: mai una volta in otto mesi che l'abbia visto sorridere, il fetente.

Fino a oggi.

# Mariette

Non avevo ancora oltrepassato la porta che è suonata la campanella, buandomi lo stomaco. Ho accelerato meccanicamente il passo. Nell'atrio, il preside Vinchon consultava la bacheca degli annunci strizzando gli occhi. Scorgendomi si è girato e ha indicato l'orologio con uno schiocco della lingua: «Su, su, signora Lambert, i suoi studenti l'aspettano!»

Mi aspettavano, come no. Belve affamate e crudeli. Cacciatori in agguato. Avevano deciso di farmi fuori. Avrebbero giocato con me ancora per un po', poi si sarebbero stancati e mi avrebbero dato il colpo di grazia. È chiaro che se mi fossi confidata con chicchessia mi avrebbe dato della pazza, paranoica, esagerata o sicuramente troppo fragile. Quella scuola media non era annoverata tra gli «istituti a rischio». Buona parte dei ragazzi proveniva dalla borghesia della zona, cosa che, a quanto pare, garantiva *una certa educazione*. In altri termini, non avevano intenzione di bucarci le gomme, né minacciavano di dar fuoco alle nostre case o di stuprarci su un treno. Insomma, per la direzione noi eravamo dei *privilegiati*.

La verità è che erano solo più scafati. Mettevano a segno i loro colpi con discrezione. Nel nostro piccolo mondo ovattato, fatto di semplici comodità, il crimine

si commetteva in silenzio. Non si tiravano fuori né coltelli né mazze da baseball, non si organizzava un duello in una galleria buia, no, si prendeva qualche banconota, l'accesso a un luogo assai privato, un tirocinio nell'azienda di famiglia. Si facevano pressioni. Non si ammazzava l'altro, lo si spingeva piuttosto a suicidarsi, non ci si sporcava le mani.

Avevano deciso che volevano la mia pelle. Avevano fatto una scommessa: non regge fino a Pasqua, due a uno. Quelle bestie schifose. Scarafaggi. Li odiavo. La notte sognavo che l'autobus che se li portava via all'uscita scivolasse su una chiazza d'olio: oplà, tutti spariti. Cassa integrazione, Mariette!

Poi suonava la sveglia e l'angoscia di una nuova giornata mi avvolgeva nel suo velo opprimente.

Certo, non erano tutti uguali, alcuni erano peggio. C'erano i caporioni e i seguaci. E poi i neutrali. Uno di loro un giorno aveva preso le mie difese e l'avevano subito isolato. Alla fine era rientrato nei ranghi e abbassava lo sguardo quando i miei occhi cercavano disperatamente i suoi.

Ormai formavano un gruppo compatto e unito nell'aggressione, si trascinavano a vicenda. Si erano spinti troppo in là per tornare indietro: sapevamo tutti che la cosa sarebbe finita male.

L'assillo era cominciato all'inizio dell'anno, dopo che avevo appioppato uno zero ampiamente meritato al capobranco, Lucas Zébranski, un biondo ben piantato dal ciuffo volitivo il cui ego sovradimensionato aveva ormai soffocato un'intelligenza piuttosto vivace. Ho saputo in seguito che quel famoso zero gli era costato una serata particolarmente importante ai suoi occhi, legata a un af-

fare di cuore. Non l'aveva sopportato. Ecco da che cosa dipende l'esistenza di un professore di storia e geografia: un'uscita mancata.

Immagino che Zébranski abbia riflettuto a lungo sul proprio piano: era davvero troppo scaltro per mettersi in pericolo. Ha trovato l'idea perfetta per una prima salva d'attacco: le domande. A partire dal mese di ottobre, a ogni lezione gli allievi si sono messi a interrogarmi senza tregua. Dieci, quindici volte, lo stesso genere di domande volutamente idiote, sparate e riformulate con cura. «Il totalitarismo, signora professoressa, è legato alla guerra totale? Qual è la differenza tra totalitarismo e fascismo? Da dove derivano totalitarismo e autoritarismo?»

Poi, alla lezione successiva: «Lenin era il figlio di Stalin? Si chiamava Piccolo Padre perché aveva il complesso della statura?»

Il tutto con sorrisi da angioletti, la postura perfetta, le teste ben dritte, la penna in mano, il libro aperto alla pagina giusta.

Io esplodevo: «Lo fate apposta? Voi mi state prendendo in giro!»

«Ma no, signora professoressa, vogliamo solo capire!»

E Lucas Zébranski: «Invece di irritarsi con i suoi allievi, dovrebbe rimettersi in discussione. Non ha mai pensato che le sue spiegazioni potrebbero non essere abbastanza chiare?»

Rimettermi in discussione. Aveva appena quattordici anni, quell'imbecille, e mi dava delle lezioni. Il cuore mi scoppiava nel petto.

Il gioco delle domande era durato qualche settimana, poi avevano inventato nuovi trabocchetti, dando inizio a una lotta spietata di cui io ero la vittima. Ormai trascor-

revo più tempo ad anticipare i colpi che a preparare le lezioni, la maggior parte delle volte invano: erano molto più creativi di me. Come quel giorno in cui avevo noleggiato un film sulla Seconda guerra mondiale, sperando di suscitare il loro interesse. Durante la proiezione ero uscita a fare delle fotocopie e quando ero tornata avevo trovato la porta dell'aula chiusa a chiave. Mi osservavano dal vetro con un'aria tranquilla, di sfida, come se niente fosse. Ero andata a cercare un bidello, ma ovviamente al nostro ritorno la porta era aperta e la chiave appesa al muro.

Il bidello aveva alzato gli occhi al cielo e aveva sospirato con desolazione: «Signora Lambert, perché mi fa perdere tempo?»

Nel corso dei mesi mi ero lamentata con i miei superiori. Invano. Zébranski e la sua banda non lasciavano mai la benché minima prova dei loro misfatti. Era la mia parola contro la loro, oppure gli veniva sempre accordato il beneficio del dubbio. Sembrava che né il preside, né gli assistenti scolastici, né gli altri colleghi notassero la loro gioia puerile ogni volta che scivolavo sull'ennesima buccia di banana. Perciò mi ero decisa a stare zitta. Stringevo i denti e tenevo per me le gomme da masticare incollate ai capelli, i ritardi organizzati a rotazione, il pennarello cancellabile della lavagna bianca sostituito con uno indelebile, gli insulti incisi con il compasso sulla cattedra.

Come diceva Zébranski: è tutta sfortuna, è un caso! Niente a che vedere con la III B!

Mi trattenevo per un po', poi esplodevo.

«Ventotto alunni che mollano la penna contemporaneamente è un caso? Ventotto ragazzi che cambiano posto mentre scrivo alla lavagna è un happening artistico? Me lo sono sognato? Ti avverto, Zébranski, di que-

sto passo i miei nervi potrebbero cedere presto, attento a non farti male!»

«Mi sta minacciando, per caso? Davanti a testimoni?»

Col passare dei giorni la situazione mi sfuggiva di mano. La mia psichiatra – dopo le vacanze avevo cominciato ad andarci due volte a settimana – dubitava delle mie parole. Inclinava la testa con una leggera smorfia: «Però... a quattordici anni i ragazzi hanno altre cose per la testa, non certo ordire piani per un anno intero per vendicarsi di uno zero nel primo trimestre... Ammetterà che tutto questo potrebbe davvero essere solo una serie di coincidenze».

Parlava di stress, di *burnout*. Interpretazioni, errori di valutazione.

«È la crisi dei quarant'anni, il classico esaurimento, decontestualizzi, signora Lambert, decontestualizzi! Lo consideri un campanello d'allarme, è troppo concentrata su questa cosa! E a casa, tutto bene?»

Mentre quella parlava, mi tremavano le mani, battevo i denti. Ma non vedeva che avevo paura? Di loro? Di me stessa? Del rumore di un gessetto sulla lavagna? Del *tic tac* dell'orologio appeso in classe?

«Dovrebbe provare con le tecniche di rilassamento, oppure lo yoga. Le piace lo yoga? È fantastico, aiuta a ritrovare la serenità, a reinvestire nel suo ruolo di insegnante».

Il mio ruolo di insegnante: parliamone. Eppure era l'unico che avessi mai scelto. I miei genitori si preoccupavano del mio aspetto, dell'acconciatura, di chi frequentavo, ma se ne infischiarono del lavoro che avrei potuto fare. A loro interessava solo sapere chi avrei sposato. E a rifletterci bene, docente di storia e geografia era una pro-

fessione molto decorosa, in grado di assicurare anche i partiti migliori: in una posizione ideale sulla scala sociale, né troppo in alto (per evitare l'ombra) né troppo in basso (per evitare l'onta).

Così mi avevano pagato gli studi senza battere ciglio, convinti com'erano di aver fatto il proprio dovere.

Per quasi vent'anni avevo esercitato il mio mestiere con passione. Adesso lo so: per tutto quel tempo ero stata molto più felice con i miei allievi che a casa, di fronte a mio marito, e anche dopo, per quanto possa sembrare strano, con i miei figli. Ogni mattina mi affrettavo a uscire di casa, tutta contenta di ritrovare quelle quattro mura coperte di enormi fotografie e carte geografiche sbiadite. Le vacanze scolastiche mi sembravano interminabili, soprattutto l'estate, che mi lasciava esausta e annoiata.

A poco a poco però le cose erano cambiate. Avevo sentito l'attenzione scemare, la stima diminuire, le critiche accumularsi. Non era un attacco personale, certo, era la categoria a essere sotto tiro. I giornali ci consideravano dei fannulloni, degli eterni insoddisfatti, gente che viveva alle spalle della società. Ci accusavano di gravare sul debito pubblico, di sfornare generazioni di ignoranti. Gli studenti, immersi in questo clima avvelenato, rifiutavano il benché minimo accenno d'autorità. Dalle periferie ci giungevano storie di intimidazione e aggressione una peggiore dell'altra. E quando a casa me ne lamentavo, mio marito, ben lungi dal sostenermi, mi rinfacciava la mia mancanza d'ambizione.

«Se avessi vinto il concorso, a quest'ora insegneresti all'università, invece di indottrinare una banda di mociosi! Ma ecco qui! La signora ha scelto la via più comoda, e dunque adesso deve accettarlo!»

Allora sì, avevo finito per rassegnarmi. E, a essere onesti, Zébranski e i suoi accolti non erano gli unici responsabili della mia disperazione o della mia solitudine. Non erano che erbacce cresciute rigogliose sopra un mucchio di letame abbandonato.

«Signora Lambert» ha aggiunto il preside mentre aprivo la porta a vetri che dava sulle scale, «passi due minuti da me dopo la lezione».

Mi sono voltata, ma lui mi ha fatto un cenno: «Ora vada, altrimenti arriverà in ritardo!»

In cima ai gradini mi aspettava Zébranski, le braccia conserte e il mento proteso. Non so che cosa mi abbia preso, un accesso di rabbia sorda, di follia, una pulsione incontrollabile, era stato lui, certo, *ancora lui*, quel piccolo bastardo, probabilmente si era lamentato con i suoi genitori, aveva riferito che eravamo soltanto a un terzo del programma, aveva sostenuto che a questo ritmo nessuno si sarebbe diplomato, forse aveva persino domandato di cambiare professore a nome dei suoi compagni, mi aveva spesso minacciato di farlo. È così, eh, Zébranski, vuoi farmi cacciare, vuoi rispedirmi in prima media?

La mano mi è scattata da sola, nel preciso momento in cui ho posato il tallone sul pianerottolo, un ceffone potente, *il ceffone*, quello che conteneva le centinaia d'altri trattenuti da troppo tempo, e l'ho visto cadere, le gambe magre che si sollevavano sopra la testa, il corpo gommoso, il ciuffo svolazzante. Con un grido è rimbalzato da un gradino all'altro per fermarsi ai piedi del preside.

Una folla di studenti si è precipitata verso di lui urlando: «Lucas, Lucas!» Mentre Vinchon, inginocchiato lì accanto, gli parlava accarezzandogli la fronte.

Intorno a me era diventato tutto ovattato, il mondo

rallentava, ho intravisto il consulente scolastico spingere la porta e accorrere a sua volta: «Ma insomma, Mariette, che cosa hai fatto, che cosa ti ha preso, vieni con me, andiamo nel mio ufficio, non restare lì, svelta!»

Mi ha trascinato, mi lasciavo guidare, pensavo solo ai miei figli, a mio marito, a che cosa avrei potuto dire, a che cosa sarebbe accaduto se Zébranski si fosse fatto davvero male. Dovevano saperlo tutti, non avevo calcolato niente, previsto niente, non volevo che gli succedesse qualcosa, ma la misura era colma, tutto qui!

Volevo soltanto che tutta quella faccenda finisse.

Ero un essere umano, in fin dei conti.